

Roberto Ceccarini: Giorni manomessi

Larcolai, Forlì, 2008, pagg.125, E.13,00

di Viola Amarelli

“Giorni manomessi” segna il passaggio dal web alla carta di Roberto Ceccarini, generoso animatore di un blog poetico dedicato soprattutto all’audio-poesia. Quarantenne di Latina, l’autore appartiene a una generazione, non solo anagrafica, che in rete ha approfondito percorsi e costruito confronti proficui, con riflessi positivi sull’evoluzione della propria poetica.

Già nel titolo emergono le tematiche fondamentali dell’opera: il tempo, nella sua dimensione storica e privata, e il disagio dell’esserci qual condizione fenomenologica dell’umano. Sono queste, infatti, le due coordinate che si pongono come assi cartesiane della raccolta, assicurando la coerenza e l’interrelazione tra i diversi nuclei poematici che scandiscono le sezioni del libro.

D’indubbio rilievo è sicuramente la “plaquette” di apertura: “La guerra sparita-giorni manomessi” che ricostruisce in un sobrio tributo di memoria episodi della Resistenza nell’area dei Monti Lepini. Il timbro asciutto e anti-retorico (*nei mattini più freddi/ci rintanammo in noi stessi*), la voce narrante collettiva (*tutti un giorno almeno ci vestimmo da partigiani*), dove traspare in pudica filigrana la figura del padre dell’autore, delineano con esiti felici un’epica degli umili nella migliore tradizione di Fenoglio e Pavese, non a caso direttamente citati quasi a numi tutelari.

Nella ricerca di valori fondanti la dignità umana, la rievocazione di

vicende familiari e collettive (e i luoghi di origine di Ceccarini, Sermoneta e Latina, compaiono qui fisicamente concreti) s'innesta sulla necessità della Storia, cantando una resistenza non voluta ma dovuta per ripristinare una normalità "manomessa" dalla violenza brutale della guerra. Particolarmente riuscita è la resa formale di questo doppio registro, risolta in ritmi trattenuti da ballata/canzone (*c'eravamo cascati dentro, c'eravamo cascati tutti/come se fino allora non fosse esistita la notte*) cui si alternano flash lividi con trasparenti gli echi tragici di Ungaretti e Celan (*I vivi cercano i morti/nelle loro stanze senza civico, come anche nella piazza finestre stavano/ ad osservare tutti i morti impiccati*). Eppure, già in questa sommessa celebrazione s'insinua la fessura dell'inanità del vivere, la crepa della reificazione del quotidiano (*e le cose.../restarono sommerse/ nella storia...smarrite.../nelle albe approssimative /di giorni spauriti/ finiti dritti dentro l'acquaio*)., che diventa il leit motiv portante delle sezioni successive del libro.

Alla Storia, infatti, come giustamente rimarca Cerrai nella prefazione, susseguono le storie, frantumate e "manomesse" da un paesaggio che nello scorrere dei giorni si palesa sempre più appiattito e desertificato, in una sospensione spazio-temporale che rinvia ai quadri di Edward Hopper, dove tutto può accadere e nulla accade e le "cose" si rivelano le vere padrone del mondo, l'alterità che contrasta e mina l'orizzonte e il senso del vivere (*- è la casa a segnare il ritmo,/ col respiro degli oggetti sugli scaffali,/la metamorfosi di cose che prendono vita/e vivono nei nostri spazi, coi loro tempi*).

L'alienazione, filtrata da codici esistenzialisti, è la vera protagonista muta della seconda parte del libro e le sezioni ("collezione privata"; "esterni"; "consuntivazioni"; "liturgiae") si palesano zoomate che pur da diverse prospettive finiscono con l'inquadrare tutte una medesima serialità, lo spazio svuotato dell'umano, percorso da segni afasici e inquietanti (bisce, napon, suppellettili, pioggia sporca) creando un clima quasi da suspense.

A conferma di una tale lettura depone oltre la traccia di alcuni estratti di Majorino (che del problema del "nulla" è da sempre esploratore poetico) anche la tecnica utilizzata. La reiterazione dei simboli (i giorni, le cose, il bianco di solito opaco) e il voluto minimalismo lessicale dei brevi testi sembrano richiamare alcune installazioni d'arte plastica, quando non veri e propri videoclip, incentrati sull'impotenza e la frammentazione del contemporaneo. Del resto gli interessi multimediali di Ceccarini sono evidenti anche nei diretti richiami cinematografici presenti nei testi (*nella pellicola liscia, sin dentro l'obiet-*

tivo; tutte le volte che buchiamo la pellicola; le luci dei lamponi ci accendevano i volti,/come una fulgida presentazione di star) e nelle fotografie di Anna Di Prospero che corredano il libro.

La mimesi di questo grado zero del vivere, che procede metodicamente per accumulo, corre tuttavia il rischio – comune a scelte formali del genere – di “saturare” il fruitore-lettore, indebolendo parzialmente la raccolta con un overshooting di testi e una scansione delle sezioni non sempre dettata da un’ interna necessità.

Nel dipanarsi di quadri raggelati restano comunque e resistono – come notato da Cerrai – squarci lirici, a indicare possibili varchi nel deserto del vissuto. Sono squarci che si riconnettono agli affetti familiari (moglie, figlia, madre: non a caso le uniche figure umane di queste sezioni sono quelle femminili, le sole che “animano” il tempo quotidiano) e alla memoria come pratica di senso e di recupero di apertura sulla vita (*intanto le memorie si siedono,/prendono posto, s’ appoggiano,/come noi ci appoggiamo a loro*). E tuttavia pur apprezzabile nei toni da sobria elegia, la vena migliore di Ceccarini resta quella “civile”. Lo sdegno e l’ amarezza, la pulsione etica danno prove più che convincenti nella cartografia lucida e accurata di una società reclusa e atomizzata dove riappare, nella sua piena responsabilità “manomissiva”, l’ azione e la sopraffazione umana (*si spostano come mandrie/ da un luogo all’ altro/ (uomini-macchine-animati) /torcendosi su se stessi/ come grandi serpenti*) o *persi una vita verso orizzonti ottici /viaggiatori invernali di negozi/ viaggiano oltre le luci del centro commerciale... un gruppo organico,/eterogeneo, uno sciame famelico/che scala scale mobili, supera labirinti,/per giungere nella linea isometrica,/ben tesa fuori il parcheggio*).

La sconfitta che sotterraneamente circola in tutto il libro, la pietas che nella resistenza circonda anche il soldato tedesco in rotta (*Zhonica cara,/qui da noi sull’ altare del giorno*), vittima uguale alle altre, è la sconfitta della finitezza dinanzi all’ incomprendibilità, allo “scandalo” del tempo, ma è qui – nello sgomento stesso della vita - che continua, urge, la necessità di trovare risposta e guarigione al “*breve volo/d’ uomo che impera e buca/ l’ altro, in ogni suo scampolo*”.